Scala-1788-
Olimpiade
m: Cimarosa
29
Autunno 1788
Alla Scala
II

OLIMPIADE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA

L' Autunno dell' anno 1788.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO

Principe Reale d' Ungheria, e Boemia, Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale Luogo Tenente, Governatore, e Capitano Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

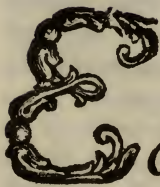
SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA RICCIARDA BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore

Colla Permissione.

ALTEZZE REALI.

ECco, o ALTEZZE REALI, che VI presentiamo l' ultimo Spettacolo, che la nostra Nobile Associazione produce di Opera

Seria . Oltre la speranza , che per se stesso egli possa meritarsi la pubblica soddisfazione , ci lusinghiamo che per lo meno VI degnerete di aggradire l' umile offerta , che ci dà l' onore di dichiararci col più profondo rispetto

Delle AA. VV. RR.

Umilssi , Divmi , Obbmi Servitori
I Cavalieri Associati .

ARGOMENTO.

NAcquero a Cliſtene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Ariſtea; ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe, d' eſſer ucciſo dal proprio figlio, per conſiglio del medeſimo Oracolo fece eſporre il primo, e conſervò la ſeconda. Creſciuta queſta in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroſo giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Queſti non potendo ottenerla dal Padre, a cui era odioſo il nome Ateniese, va diſperato in Creta. Quivi aſſalito, e quaſi oppreſſo da' Maſnadieri è conſervato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Iſola: onde contrae tenera, ed indiſſolubile amiſtà col ſuo Liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene Nobil Dama Cretenſe, e promeſſale occultamente fede di Spoſo. Ma ſcoperto il ſuo amore, il Re, riſoluto di non permettere queſte nozze ineguali, perſeguitò di tal ſorte la ſventurata Argene, che ſi vide coſtretta ad abbandonar la Patria, e fuggirſene ſconoſciuta nelle campagne d' Elide, dove ſotto nome di Licori, ed in abito di Paſtorella, viſſe naſcoſta ai riſentimenti de' ſuoi Congiunti, ed alle violenze del ſuo Sovrano. Rimaſe Licida inconſolabile per la fuga della ſua Argene, e dopo qualche tempo, per diſtraerſi dalla ſua meſtizia, riſolſe di portarſi in Elide, e ritrovarſi preſente alla ſolennità de' giuochi Olimpici, che ivi col concorſo di tutta la

Gre-

Grecia, dopo ogni quarto anno, ſi ripetevano. Andovvi, laſciando Megacle in Creta; e trovò, che il Re Cliſtene eletto a preſiedere a' giuochi ſuddetti, e perciò condottoſi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Ariſtea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le ſventure de' ſuoi primi amori, ardentemente ſe ne invaghì: ma diſperando di poter conquiſtarla, per non eſſer egli punto addeſtrato agli Atletici eſercizj, di cui dovea farſi prova ne' detti giuochi: immaginò come ſupplire coll' artificio al difetto dell' eſperienza. Gli ſovvenne, che l' Amico era ſtato più volte vincitore in ſomiglianti conteſe, e (nulla ſapendo degli antichi amori di Megacle con Ariſtea) riſolſe di valerſi di lui, facendolo combattere ſotto il finto nome di Licida. Venne dunque Megacle in Elide alle violenti iſtanze dell' Amico; ma fu così tardo il ſuo arrivo, che già l' impaziente Licida ne diſperava. Da queſto punto prende il ſuo principio la rappreſentazione del preſente Drammatico Componimento. Il termine, o ſia la principale azione di eſſo è il ritrovamento di quel Filinto per le minacce degli Oracoli fatto eſporre bambino dal proprio Padre Cliſtene, ed a queſto termine inſenſibilmente conducono le amoroſe ſmanie d' Ariſtea; l' eroica amicizia di Megacle; l' incoſtanza, ed i furori di Licida, e la generoſa pietà della fedeliſſima Argene. *Herod. Pauſ. Nat. Com. ec.*

La Scena ſi finge nelle Campagne d' Elide vicino alla Città d' Olimpia, alle ſponde del fiume Alféo.

PER-

P E R S O N A G G I.

CLISTENE Re di Sicione, Padre d' Ariſtea
Sig. Giuſeppe Carri.

ARISTEA sua figlia, Amante di Megacle
Signora Maria Marchetti Fantozzi, Virtuosa di S. A. S. la Duchessa di Modena.

ARGENE Dama Cretense in abito di Pastorella, ſotto nome di Licori, Amante di Licida
Signora Caterina Lorenzini.

LICIDA creduto figlio del Re di Creta, Amante di Ariſtea, ed Amico di Megacle
Sig. Giuſeppe Savoj.

MEGACLE Amante di Ariſtea, ed Amico di Licida
Sig. Luigi Marchesi all' attuale servizio di S. M. Sarda.

AMINTA Ajo di Licida
Sig. Pietro Bragazzi.

Comparse.

Paſtori.
Atleti.
Guardie reali.
Guardie della Principeſſa.
Popolo.
Sacerdoti di Giove Olimpico.

Compoſitore della muſica.

Sig. Maeſtro Domenico Cimaroſa.

Al Cembalo.

Sig. Maeſtro Minoja.
Sig. Maeſtro Quaglia.

Capo d' Orcheſtra.

Sig. Luigi de Baillou.

Primo Violino per i Balli.

Sig. Giuseppe Perruccone detto Pasqualino.

Inventore, e Pittore delle Scene.

Sig. Pietro Gonzaga Veneziano.

Inventori del Vestiario.

Signori Motta, e Mazza.

Berettonaro.

Sig. Giovanni Bachetta.

COMPOSITORE, E DIRETTORE DE' BALLI
SIG. DOMENICO LE FEVRE

PRIMI BALLERINI SERJ

Sig. Domenico Le Fevre sud. Signora Caterina Villeneuve

ALTRI PRIMI BALLERINI

Sig. Pietro Giudice — Signora Teresa Melazzi

PRIMI GROTTESCHI A VICENDA

Sig. Giovanni Codacci — Sig. Gio. Batista Orti
Sig. Pasquale Albertini
Signora Felicita Banti — Signora Maria Albertini

PRIMO BALLERINO MEZZO CARATTERE

Sig. Giuseppe Herdlitzka

BALLERINI PER FARE LE PARTI NEI BALLI

Sig. Carlo Dondi — Signora Marianna Zuffi

BALLERINI DI CONCERTO

Signori	Signore
Giovanni Ambrosiani	Giuditta Paracca
Lorenzo Coleoni	Teresa Riva
Gaspare Rossari	Giovanna Sedini
Gaetano Fava	Rosalinda Sedini
Ignazio Rossi	Angela Rossi
Vincenzo Perelli	Gaetana Protti
Francefco Sedini	Cecilia Canna
Giuseppe Radaelli	Antonia Majer
Gio. Batisfa Aimì	Annunziata Barlassina
Francesco Pallavicino	Giovanna Castagna
Giovanni Valtolina	Eugenia Mantegazza
Carlo Castellini	Carolina Barbina
Gaspare Arosio	Martina Velati
Giulio Galimberti	Giuliana Candiani
Giuseppe Marelli	Giuseppa Onorio
Carlo Pacchiarotti	Marianna Guadagnini

RAGAZZI

Maria Bolla — Angela Valtorta

MUTAZIONI DI SCENE
PER L'OPERA.

ATTO PRIMO.

1 Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall'alto di grandi alberi.
2 Campagna alle falde d'un Monte sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo con veduta della Città d'Olimpia.

ATTO SECONDO.

3 Campagna come nell'Atto Primo.
4 Magnifico Tempio di Giove Olimpico con Ara ardente.

MUTAZIONI DI SCENE
PER I BALLI.

BALLO PRIMO.

1. Boschetto di cipressi col mausoleo d'Alceste.
2. Piazza di Fera in Tessaglia.
3. Grotta infernale.
4. Campi Elisi.
5. Reggia d'Admeto.

BALLO SECONDO.

1. Campagna deliziosa di Flora.

AT-

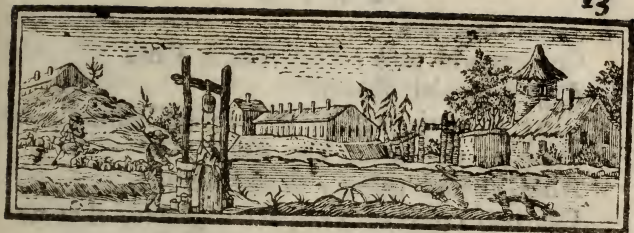
BALLO PRIMO

GIASONE, E MEDEA

Il quale anderà in iscena dopo alcune Recite, e di cui se ne darà a suo tempo il Programma; rappresentandosi ancora frattanto

LA DISCESA D' ERCOLE ALL' INFERNO

BALLO SECONDO

LE FESTE FLORALI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa, ed anguſta valle, adombrata dall' alto di grand' alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiuſa.

Licida, ed Aminta.

Lic. HO riſoluto, Aminta,
Più conſiglj non vo'.
Am. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poſs' io
Fuor che in me più ſperar? Megacle ſteſſo,
Megacle m' abbandona
Nel biſogno maggiore. Or va, ripoſa
Sulla fè d' un amico.

Am.

Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Prefcritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio; ed or non è l'aurora.

Lic. Sai pur, che ognun che afpiri
All'Olimpica palma, or ful mattino
Dee prefentarfi al Tempio: il grado, il nome
La patria palefar; di Giove all'Ara
Giurar di non valerfi
Di frode nel cimento.

Am. Il fo: ma quale
Sarebbe il tuo difegno?

Lic. All'Ara innanzi
Prefentarmi cogli altri,
A fuo tempo pugnar.

Am. Eh qui non giova,
Prence, il faper come fi tratti il brando.

Lic. Dunque, che far degg'io? Non fi contrafta
Oggi in Olimpia del felvaggio ulivo
La folita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariftea, figlia reale
Dell'invitto Cliftene: unica, e bella
Fiamma di quefto cor, benchè novella.

Am. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non fpero.

Am. E pur giurafti.....

Lic. T'intendo. In quefte fole
Trattener mi vorrefti. Addio.

Am. Ma fenti.

Lic. No, no.

Am. Vedi, che giunge.... *offerva tra le Scene.*
Megacle?

Lic.

Lic. Dov' è mai?
Am. Fra quelle piante
Parmi .... no, non è desso. *come sopra.*
Lic. Tu mi deridi, Aminta,
E lo merito ben.
Am. Ah che pur troppo
Tu deliri d'amor; ma folle è ognuno:
E a suo piacer ne aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono,
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar. *parte.*

SCENA II.

Licida, indi Megacle.

Lic. MIsero! E fui sì cieco,
Che in Megacle sperai?
Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence!
Lic. Amico!
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero,
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?

Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, ſe vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non ſei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha queſta trama?
Lic. Il mio ripoſo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al Tempio!
Dì, che Licida ſei. La tua venuta
Inutile ſarà, ſe più ſoggiorni.
Vanne. Tutto ſaprai quando ritorni.
Meg. Superbo di me ſteſſo
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impreſſo,
Come mi ſta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre, i penſier, gli affetti,
E in fine i nomi ancor. *parte.*

SCENA III.

Licida, poi Aminta.

Lic. OH generoso Amico!
Oh Megacle fedel! Eccomi alfine
Possessor d'Aristea.
Am. Signor...
Lic. Mio caro Aminta,
Vanne, e tutto disponi.... Io colla sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quinci partir.
Am. Più lento, Prence,
Nel fingerti felice.
Lic. Oh sei pur importuno! Ai dubbj tuoi
Chi presta intera fede,
O ardir non osa, o di poter non crede.
S' affretta il Passaggiero
Sia l'alba, o sia la sera,
Perchè affrettando ei spera
Riposo alfin trovar.
Sollecito il Nocchiero,
Quando vicino ha il lido,
Sprezza ogni vento infido,
E và solcando il mar. *parte.*

SCENA IV.

Campagna alle falde d'un monte, ſparſa di capanne Paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo, compoſto di tronchi d'alberi rozzamente conneſſi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adombrano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di Paſtorella, ſeduta teſſendo ghirlande; Paſtori, e Paſtorelle occupati in lavori paſtorali; indi Ariſtea con ſeguito.

Arg. OH care ſelve, o cara
Felice libertà!
Quì, ſe un piacer ſi gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condiſce a gara
Amor, e fedeltà.
Quì gli innocenti amori
Di Ninfe..... *s'alza.*
Ecco Ariſtea.
Ariſt. Siegui, o Licori.
Arg. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?
Ariſt. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagli altri. Amica,
Incominciaſti un giorno
A narrarmi i tuoi caſi; il tempo è queſto
Di proſeguir.

Arg.

Arg. Già dissi, (nacqui
Che Argene è il nome mio; che in Creta io
D' illustre sangue. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. L' intese
Il Re; se ne sdegnò, sgridonne il Figlio;
Gli vietò di vedermi. A me s' impone,
Che a straniero Consorte
Porga la destra. Io la ricuso, e ignota
In Elide pervenni; e al caro bene
Serbo in sen di Licori il cor d' Argene.

Arist. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però.

Arg. Dunque a Megacle
Donar dovea la man?

Arist. Megacle? (oh Nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo Sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obliar?....

Arist. Ne sai la Patria?

Arg. Atene.

Arist. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea.

Arist. Ma ti ricordi
Le sue sembianze?

Arg. Avea
Nere le chiome, oscuro il ciglio, i sguardi
Lenti, e pietosi; un arrossir frequente:
Un soave parlar.... Ma, Principessa,
Tu cambi di color? Che avvenne?

Arist. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'Idol mio.
Arg. Che dici?
Arist. Il vero. A lui,
Lunga ſtagion già mio ſecreto amante,
Niegommi il Padre mio: nè volle mai
Conoſcerlo, vederlo. Ei diſperato
Da me partì: più nol rividi. S'egli
Sapeſſe, che in queſt'oggi
Per me quì ſi combatte!...
Arg. Toſto a lui
Voli un tuo Servo, e tu procura intanto
La pugna differir.
Ariſt. Come?
Arg. Cliſtene
E' pur tuo Padre? Ei quì preſiede eletto
Arbitro delle coſe. Ei può, ſe vuole....
Ariſt. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,
Principeſſa il tentarlo?
Ariſt. E ben, Cliſtene
Vadaſi a ritrovar.
Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

Cliſtene con ſeguito, e detti.

Cliſ. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime ſvenate; al gran cimento
L'ora preſcritta; e più la pugna omai,
Sen-

Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell' onor mio,
Differir non si può.

Arist. (Speranze, addio.)

Clis. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Que', che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara:
V' è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: e fin di Creta
Licida venne.

Arg. Chi?

Clis. Licida, il figlio
Del Re Cretense.

Arist. Ei pur mi brama?

Clis. Ei viene
Con gli altri a prova.

Arg. (Ah! si scordò d' Argene!)

Clis. Sieguimi, o figlia.

Arist. Ah! questa pugna, o Padre,
Si differisca.

Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la ragion non trovo
Di tal richiesta.

Arist. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. E' d' Imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Clis. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:

Siete ſerve, ma regnate
Nella voſtra ſervitù.
Forti noi, voi belle ſiete;
E vincete in ogni impreſa,
Quando vengono a conteſa
La bellezza, e la virtù.

parte col proprio ſeguito.

SCENA VI.

Ariſtea, ed Argene.

Arg. UDiſti, o Principeſſa?
Ariſt. Amica, addio.
Convien, ch' io ſegua il Padre. Ah! tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietoſa pur ſei, come ſei bella,
Cerca, recami oh Dio! qualche novella.
Tu di ſaper procura
Dove il mio ben s' aggira:
Se più di me ſi cura;
Se parla più di me.
Chiedi, ſe mai ſoſpira,
Quando il mio nome aſcolta:
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra ſe.

parte col proprio ſeguito.

SCENA VII.

Argene sola.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò? Questo è lo stile
De' lusinghieri amanti. Hanno il talento
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par, che sugli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Non è ver che sian gli amanti
Sempre fidi a un cor fedele;
Son gl'inganni, e le querele
Spesso premio a un vero amor.
Ah se mai per un ingrato
Bella fiamma in sen v'accese,
Vendicate voi le offese
Col disprezzo, e col rigor.
parte, e le Pastorelle si ritirano

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti....

Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al Tempio
Per te mi presentai.

Lic. Oh se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'amor!

Meg. Perchè?

Lic. Promessa
In premio al vincitore
E' una beltà Real.

Meg. Intendo, io deggio
Conquistarla per te.

Lic. Sì: chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il Regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa duopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi. Rammento
La vita, che mi desti. Avrai la Sposa:
Speralo pur.

Lic. Oh dolce Amico! O cara *abbracciandolo.*
Sospirata Aristèa!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristea si chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso Corinto
Nacque in riva all' Asopo, al Re Clistene
Unica prole.

Meg. (Aimè! questo è il mio bene!)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei.
Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa.
Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Solo Aristea?
Lic. Solo Aristea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossor i Numi stessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!)
Lic. Oh, se tu vinci!
Chi più lieto di me? Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento,
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh Dio!)
Lic. Senti, Amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desìo possiedo
La dolce Sposa.
Meg. (Ah quest'è troppo!)
Lic. E parmi....
Meg. Ma taci. Assai dicesti. Amico io sono,
Il mio dover comprendo, *con impeto.*
Ma poi....
Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

Meg.

Meg. (Imprudente ! che feci ?) Il mio trafporto *fi ricompone.*
E' desìo di fervirti. Io ftanco arrivo
Dal cammin lungo: ho da pugnar: mi refta
Picciol tempo al ripofo, e tu mel nieghi?

Lic. E chi mai ti ritenne
Di fpiegarti finora?

Meg. Il mio rifpetto.

Lic. Vuoi dunque ripofar?

Meg. Sì.

Lic. Brami altrove
Meco venir?

Meg. No.

Lic. Rimaner ti piace
Quì fra queft' ombre?

Meg. Sì.

Lic. Reftar degg' io?

Meg. No. *con impazienza, e fi mette a federe.*

Lic. (Strana voglia !) E ben, ripofa. Addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' fonni túoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio paffi più lenti,
E fofpenda i moti fuoi
Ogni zefiro leggier. *parte.*

SCENA IX.

Megacle, poi Ariftea.

Meg. CHe intefi, eterni Dei! Quale improvvifo
Fulmine mi colpì! L' anima mia

Dun-

Dunque sia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio Rival! Ma ... quel Rivale
E' il caro Amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh! che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà . . . Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No. Tal non mi vedrà. Quello, che temo,
E' l volto del mio ben. Quello s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero! Che farei?
Solo in pensarlo io sento
Confondermi, tremar. No; non potrei....

Arist. Stranier? *senza vederlo in viso.*

Meg. Chi mi sorprende? *rivoltandosi.*

Arist. (Oh stelle!)

Meg. (Oh Dei!) *riconoscendosi.*

Arist. Megacle! Mia speranza! Oh caro, oh tanto,
E sospirato, e pianto,
E richiamato in van! Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti, e sospiri!

Meg. (Che fiero caso è il mio!)

Arist. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah più non sono
Forse la fiamma tua? Forse....

Meg.

Meg. Che dici?
Sempre.... sappi... son io... *confuso.*
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Arist. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai,
Che per me quì si pugna?
Meg. Il so.
Arist. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Arist. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè ... (Barbari Dei che inferno è questo!)
Arist. Ma guardami; ma parla:
Ma dì....
Meg. Che posso dir! Non odi il segno,
Si sente il segno, che invita al combattimento.
Che al gran cimento i concorrenti invita?
(Assistetemi, o Numi.) Addio, mia vita.
in atto di partire.
Arist. E mi lasci così? Va: ti perdono,
Purchè torni mio Sposo.
Meg. Ah! sì gran sorte *come sopra.*
Non è per me.
Arist. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Arist. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Arist. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Arist. Il tuo valor primiero
Hai pur.
Meg. Lo credo.

Arist.

Arist. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Arist. Dunque allor non son io,
Caro, la Sposa tua?
Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arist. Perchè così mi dici,
Animà mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio,
Arist. Parla, mio dolce amor.
Meg. *Arist.* a 2 { Ah, che parlando, tacendo, oh Dio!
Tu mi traffiggi il cor.
Arist. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor! *partono.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna come nell' Atto Primo.

Argene, ed Aminta.

Arg. E Trovar non poſs' io
Nè pietà, nè ſoccorſo!
Am. Argene: e come
Tu in Elide? Tu ſola?
In sì ruvide spoglie?
Arg. I neri inganni
A ſecondar del Prence
Dunque anche tu quì ſei? Chi ſa! Nel Cielo
V' è giuſtizia per tutti, e ſi ritrova
Nel Mondo anche talvolta. Io vo' che il Mondo
Sappi, ch' è un traditore, acciocchè ognuno
L' abborriſca, e l' eviti;
E con orrore, a chi nol ſa l' additi.

Am.

Am. Benchè giusto è lo sdegno, è sempre meglio,
Che opprimerlo nemico
Averlo amante, e racquistarlo amico.
In un cor, che fu piagato
Da un' amabile pupilla,
Destar basta una favilla,
Perchè torni al primo ardor.
Ottener può tal mercede
La costanza nella fede,
E la fede nell' amor. *parte.*

SCENA II.

Argene, poi Aristea.

Arg. Questi d' un labbro infido
Ingannevoli detti un cuor del mio
Meno cauto sedur forse potranno.
Arist. No, non v' è sotto il Cielo
Chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me.
Arg. Deh! Principessa,
Qual pena ti sorprende?
Perchè quel volto di pallor dipinto?
Arist. La pugna terminò. Licida ha vinto.
Arg. Licida!
Arist. Appunto, il Principe di Creta,
Che giunse a queste arene.
(Sventurata Aristea!)

Arg. (Misera Argene!)
Or dimmi, o Principessa,
V'è sotto il Cielo chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

Arist. Sì, vi son io.

Arg. Ah! non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene:
Cara Aristea, tu non conosci Argene!

Arist. Io compiango il tuo duol: ma tu non senti,
Quai più fieri tormenti
Opprimano il mio cor. Ah! che perduta
E' ogni speme per me: de' mali miei
Non è ancor pago il Ciel: dal fato oppressa
Perdo oimè! l'idol mio, perdo me stessa.

Ah ch'io perdo il caro amante!
Io t'involo il tuo tesor: *ad Arg.*
E m'affanna in questo istante
La mia pena, e il tuo dolor.

Giusto cielo, in tal cimento
Del mio ben che mai sarà!
Chi non sente il mio tormento
No che amor nel sen non ha.

Già vicino è il colpo atroce,
Sarai paga avversa sorte,
Ah son fiere la mie pene,
Che spiegarle oh Dio non so.

SCENA III.

Clistene, Licida, e Megacle coronato d' ulivo.

Clist. GIovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia, ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che tal figlio sortì! Premio Aristea
Sarà del tuo valor: s' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai,
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero Padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture,
Pria d' ogni altro, vorrei
Giungergli apportator; chieder l' assenso
Per queste nozze, e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

Clist. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se 'l concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia Sposa
Servo, compagno, e condottier.

Clist. (Che volto
E' questo mai! Nel rimirarlo, il sangue
Mi si riscuote in ogni vena!) E questi
Chi è? come s' appella?

Meg. Egiſto ha nome,
Creta è ſua patria.
Lic. (Oh amore!)
Cliſt. E ben, la cura
Di condurti la ſpoſa
Egiſto avrà. Ma Licida non debbe
Partir ſenza vederla.
Meg. Ah no! Sarebbe
Pena maggior: mi ſentirei morire
Nell' atto di laſciarla. Ancor da lunge
Tanta pena ne provo....
Cliſt. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SGENA IV.

Ariſtea, e detti.

Ariſt. (ALl' odioſe nozze,
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi iſtanti.)
Cliſt. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo ſpoſo.
Meg. (Ah non è ver!)
Ariſt. Lo Spoſo mio!
Cliſt. Sì. Vedi,
Se giammai più bel nodo in Ciel ſi ſtrinſe.
Ariſt. (Ma ſe Licida ha vinto;
Come il mio bene? ... Il Genitor m' inganna.)
Lic. (Crede Megacle Spoſo, e ſe ne affanna.)
Ariſt. E queſti, o Padre, è il Vincitor?
Cliſt. Mel chiedi?
Non lo ravviſi al volto

Di

Di polve asperso? all' onorate stille,
Che gli rigan la fronte? a quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primier? Non più dubbiezze;
Ecco il Consorte, a cui
Il Ciel t' accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.

Arist. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clist E voi tacete! onde il silenzio?
Meg. (Oh Dei!
Come comincerò!)
Arist. Parlar vorrei,
Ma . . . .
Clist. Intendo: intempestiva
E' la presenza mia.
Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Clist. Bell' alme innamorate,
Perchè sì meste siete?
Di paventar cessate,
Cessate ogni timor:
L' empio furor del fato
Già lascia il suo rigor. *parte.*

SCENA V.

Megacle, Aristea, e Licida.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante,
Che farò fventurato?)
Lic. (All' Idol mio
E' tempo, che mi fcopra.) *a Meg.*
Meg. (Afpetta. Oh Dio!) *a Lic.*
Arist. Spofo: alla tua Conforte
Non celar che t' affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. (L' amor mio, caro Amico,
Non foffre indugio.) *a Meg.*
Arist. Il tuo filenzio, o caro,
Mi crucia, mi difpera.
Meg. (Ardir, mio core,
Finiamo di morir.) Per pochi iftanti
Allontanati, o Prence.
Lic. E qual ragione? ....
Meg. Va, fidati di me. Tutto conviene
Ch' io fpieghi ad Ariftea.
Lic. Ma non pofs' io
Effer prefente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l' impegno.
Lic. E ben; tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi fcofto. Un cenno
Bafterà, perch' io torni. Ah! penfa, Amico,
Di

Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te; se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace commetto, e la mia vita. *parte.*

SCENA VI.

Megacle, ed Aristea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Arist. Alfin siam soli.
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar? chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei? . . . . .
Meg No, Principessa;
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante . . . .
Arist. E 'l tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno . . . .
Ma, semplice ch'io son; tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.
Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion.
Arist. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea, l'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema. (trema.
Arist. Parla. Aimè! che vuoi dirmi? . . . . Il cuor mi
Meg. Tutto l'arcan ti svelo.
Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,

E la vita mi diede. Ah! Principeſſa,
Se negarla poſs' io, dillo tu ſteſſa.

Ariſt. E pugnaſti? . . . . .

Meg. Per lui.

Ariſt. Perder mi vuoi? . . . . ,

Meg. Sì. Per ſerbarmi ſempre
Degno di te.

Ariſt. Dunque io dovrò? . . . .

Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generoſa
Adorata Ariſtea, ſeconda i moti
D'un grato cuor. Sia, qual io fui ſin ora,
Licida in avvenire. Amalo, è degno
Di sì gran ſorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel ſeno,
E s'ei t'acquiſta, io non ti perdo appieno.

Ariſt. Ah qual paſſaggio è queſto! Io dalle stelle
Precipito agli abiſſi. Eh no . . . . ſi cerchi
Miglior compenſo. Ah, ſenza te la vita,
Per me vita non è.

Meg. Bella Ariſtea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a sì gran paſſo. Un ſolo
Di que' teneri ſenſi
Quant' opera diſtrugge!

Ariſt. E di laſciarmi? . . . .

Meg. Ho riſoluto.

Ariſt. Hai riſoluto? E quando?

Meg. Queſto . . . (morir mi ſento!)
Queſto è l'ultimo addio.

Ariſt. L'ultimo? Ingrato!

Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto: e parmi,
Che una gelida man m'opprima il core.
s' appoggia ad un tronco.

Meg. (Sento, che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne ſon capace.
Ardir.) Vado, Ariſtea: rimanti in pace.

Ariſt. Come! Già m'abbandoni?

Meg. E' forza, o cara,
Separarſi una volta.

Ariſt. E parti....

Meg. E parto,
Per non tornar più mai. *in atto di partire*

Ariſt. Senti. Ah no... dove vai?

Meg. A ſpirar, mio teſoro,
Lungi dagli occhi tuoi.

Ariſt. Soccorſo.... io moro. *ſviene.*

Meg. Miſero me! che veggo?
Ah l'oppreſſe il dolor! Cara mia ſpeme,
Bella Ariſtea; non avvilirti: aſcolta:
Megacle è quì: non partirò: ſarai....
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o ſtelle!
Più ſventure per me! No. Queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? Che fo? Partir?... Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Reſtar?... Che giova?...
Forſe ad eſſerle ſpoſo?.. E 'l Re ingannato,
E l'Amico tradito! e la mia fede!
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi .... Ah che ſarem di nuovo
A queſt' orrido paſſo! Ora è pietade.

L'esser crudele. Addio, mia vita. Addio,
Mia perduta speranza: il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida. (Dov'è mai?) Licida.

SCENA VII.

Licida, e detti.

Lic. INtese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence,
Soccorri la tua Sposa.
Lic. Aimè! Che miro?
Che fu?
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi.
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado....
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai
Quando in se tornerà? Tutte ho presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah! senti.

Se cerca, se dice,
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi morì.
Ah no: sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi, ma solo
Piangendo partì.

Che

Che abiſſo di pene !
Laſciare il ſuo bene ,
Laſciarlo per ſempre ,
Laſciarlo così! *parte.*

SCENA VIII.

Licida , ed Ariſtea .

Lic. CHe laberinto è queſto! Io non l'intendo .
Semiviva Ariſtea.... Megacle afflitto....
Ariſt. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli uſati ufficj. Apri i bei lumi,
Principeſſa, ben mio.
Ariſt. Spoſo infedele!
Lic. Ah non dirmi così. Di mia coſtanza
Ecco in pegno la deſtra.
Ariſt. Almeno.... Oh ſtelle!
accorgendoſi , che non è Megacle .
Megacle ov'è?
Lic. Partì .
Ariſt Partì l' ingrato?
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato?
Lic. Il tuo Spoſo reſtò.
Ariſt. Dunque è perduta
L' umanità, la fede?
Lic. Son fuor di me. Dì: chi t' offeſe, o cara,
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo Spoſo.
Ecco Licida....

Ariſt.

Arist. Oh Dei!
Tu quel Licida sei? Fuggi, t' invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione.
Barbaro, mi ritrovo a questo passo.
E' giunta a tal segno
La fiera mia sorte,
Ch' è meglio la morte,
Che tanto martir.
Se ha il cor di lasciarmi
In simile stato:
Potrà pur l' ingrato
Vedermi morir. *parte.*

SCENA IX.

Licida, poi Argene.

Lic. A Me barbaro! Oh Numi!
Voglio seguirla, e voglio
Saper almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati traditor.
Lic. Sogno, o son desto!
Arg. Non sogni no; son io
L' abbandonata Argene, anima ingrata.
Lic. (D' onde viene, e in qual punto
Mi sorprende costei?) Io non intendo,
Bella Ninfa i tuoi detti.
Arg Io ben comprendo,
Empio, la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue da me saprà Clistene
Per tua vergogna.

Lic.

Lic. Ah, no! Sentimi, Argene:
Perdona,
Se tardi ti ravviſo: io mi rammento
Gli antichi affetti; e ſe tacer ſaprai,
Forſe.... Chi ſa....

Arg. Forſe, chi ſa, mi dici?

Lic. Aſcolta ... io volli dir.... (ſon diſperato.)

Arg. Non ti voglio aſcoltar, barbaro, ingrato. *parte.*

SCENA X.

Licida, poi Cliſtene con numeroſo ſeguito di Guardie.

Lic. IN anguſtia più fiera
Io non mi vidi mai: tutto è in rovina,
Se parla Argene: è forza
Raggiungerla, placarla.
partendo s' incontra in Cliſtene.

Cliſ. Ferma, fellon!

Lic. A chi, Signor, tal nome? *alterato.*
Che vuoi da me?

Cliſ. Che in vergognoſo eſiglio
Quinci lungi ſii tratto: il Sol cadente
Se in Elide ti laſcia,
Reo di morte tu ſei. Megacle ancora,
Il complice spergiuro
Del nero tradimento
Si rinvenga, o Cuſtodi, e a me ſi guidi.
alle Guardie, due delle quali ricevuto l' ordine partono.

Lic.

Lic. Ah barbaro! Sospendi un sì crudele,
Un sì ingiusto comando, e pensa....

Clis. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re. Noto è il tuo inganno,
Temerario impostor.

Lic. Signor, non soffro *con impeto.*
Que' detti amari; e nell' abisso orrendo
Di tanti mali, onde mi trovo oppresso
Non conosco me stesso.
Le mie furie rispetta, e temi....

Clis. Indegno!
Ch' io tema! E che faresti in questo stato?

Lic. Tutto quel, che può fare un disperato.
Con questo ferro il cuore
Anche ti passerei.
snudando la spada, ed avventandosi al Re.

SCENA XI.

Aristea, e detti.

Arist. DIfendetemi il Padre, eterni Dei!
frettolosa si frappone riparando il colpo.

Clist. Che orribile attentato!
Che sacrilego ardir! Guardie, fra ceppi
Al Tempio il reo si tragga. Egli svenato
alcuni de' Soldati s' avanzano, e mettono Licida in catene, levatagli prima la spada
Sia di Giove sull' Ara. Un sangue chiede
L' offesa maestà. Dei sacrificj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vit-

Vittima neceſſaria. Ha già deciſo
Il pubblico conſenſo,

Ariſt. Ah Padre!.... per pietà....

Cliſ. Non più: s'appreſſa
L'ora del ſacrificio. Al ſuo deſtino
La ſacrilega vittima ſi guidi
Dei ſcellerati a memorando eſempio.
Figlia, mi ſiegui: io ti precedo al Tempio.

parte con alcune delle Guardie.

SCENA XII.

Ariſtea, e Licida con Guardie.

Ariſt. E Pur mi fa pietade.

Lic. Addio per ſempre,
Principeſſa adorata,
Di tutti i mali miei bella cagione.
Il caro Amico, il primo
Del mio povero cuor tenero oggetto,
Io raccomando a te. Della mia ſorte
Non ti curar, che in sì feral momento
Odio la vita, e ſento
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Straziarmi, oh Dio! in mille parti il core.

Torbido il Ciel s'oſcura:
Mi trema il cor nel ſeno:
Ma tu, mia vita, almeno
Non mi negar pietà.

parte.

SCE-

SCENA XIII.

Aristea, indi Megacle fra le guardie.

Arist. Giusti Dei! Che sarà? tento d'odiarlo;
Ne ho ragion; lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Sento, su i mali suoi, che il cor sospira.
Meg. All' infelice Amico,
alle Guardie, che lo accompagnano.
Per pietà, mi guidate; a lui d'appresso,
O di morir per lui mi sia concesso.
Arist. Megacle .... Oh Dei!
Meg Mia vita!
Arist. Qual ti riveggo!
Meg. E quale
Lasciarti, oimè! per sempre,
Mia speranza, degg'io? Del caro amico....
Arist. Taci; dell' infelice,
Forse perchè a te caro,
Tanta pietade io sento,
Che il pianto io posso raffrenare a stento.
Meg. Oh generosa! Oh grande!
Oh pietosa Aristea! seconda i moti
Del tuo bel cuor. L'ire del Padre offeso
Cerca, oh Dio! di placar. Licida, o cara,
In me vive, ed io in lui;
E dalla tua pietade,
Se i cari giorni suoi salvi pur sono,
Di Megacle la vita è ancor tuo dono. *parte.*

Arist.

Arist. Qual poter, qual incanto, in questo seno
Disarma il mio rigor! Il Padre irato
Deh! si voli a placar. Numi pietosi
Voi vedete il mio cor. Quella ch' io sento
Pietà d' un infelice,
Ah non si nieghi a me! Pietosi Dei,
Consolate voi pur gli affetti miei. *parte.*

SCENA XIV.

Argene, ed Aminta.

Arg. STelle! vi sono in Cielo
Più sventure per me. Licida ingrato,
Tu mi tradisci, oh Dio!....
Am. Vedesti, Argene,
Il tuo Licida ancor?
Arg. Pur troppo il vidi,
E da quel labbro audace
Intesi il mio destin.
Am. Ah, Principessa,
Raffrena il tuo dolor! forse quel core
Si cangerà.
Arg. Deh taci,
Taci, Aminta crudel, e le mie pene
Non irritar; ahi sventurata Argene!
Spiegar non posso appieno
Quello ch' io serbo in petto
Odio, timore, affetto:
Tutto combatte in me.

Da

Da fiere ſmanie in ſeno
Sempre agitar mi ſento;
E ſo, che al mio tormento
Eguale il tuo non è. *partono.*

SCENA XV.

Magnifico Tempio di Giove Olimpico, con Ara ardente.

Cliſtene, e Licida in bianca veſte; Guardie, Sacerdoti, e Popolo.

Cliſ. GIovane ſventurato! ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l' ultimo iſtante!
Tanta pietade, (e mi puniſca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oſo mirarti. Il Ciel voleſſe
Che poteſs' io diſſimular l' orrore;
Ma non lo poſſo, o Figlio. Or ſe ti reſta
Nulla, che deſiar fuor della vita,
Eſponi il tuo deſir. Eſſerne io giuro
Fedele eſecutor: quanto ti piace,
Figlio, preſcrivi, e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, che ben di Padre,
Non di Giudice, e Re, quei detti ſono:
L' unico de' miei voti
E' il riveder l' Amico

Pria

Pria di spirar. La sola grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Clis. T' appagherò. Custodi,
alle Guardie, una delle quali parte.
Megacle a me si guidi. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?
Non so d' onde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto,
Che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti,
Non parmi, che basti
La sola pietà.

SCENA XVI.

Megacle fra le Guardie, e Detti, poi Aristea.

Lic. AH! Vieni illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle vieni.

Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano,
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

Lic. Oh delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Giacchè siam giunti
Agli estremi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando;
Vivi: io bramo così. Ritorna in Creta
Al Padre mio.... Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola:
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

Clis. (Poverà umanità!) Ma ormai trascorre
dapprima commosso, indi rimesso.
L'ora permessa al Sacrificio.

Arist. Ah Padre! *arrivando.*
Eccomi un altra volta ai piedi tuoi.
s' inginocchia.
Il mio pianto, il mio sangue,
La tua stessa pietate, il tuo bel core.
Tutto per me ti parli, e tutto implori
Grazia per l'infelice....

Clis.

Clis. Amata figlia,
Lasciami per pietà! Non posso. Il Nume
Già la vittima attende. (Oh Dio!) Custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui.

Le Guardie separano Megacle da Licida.

Meg. Ah barbari fermate! Un sol momento
Non mi negate almen. Tu Principessa
Pietà nel Padre inspira. Oh Dio! Tu piangi!
Deh con quel pianto placa il Genitore!
No che non v'è pietà. Crudeli, ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio,
Oh dolce Amico, o caro Prence! Addio.
Nel lasciarti, o Prence amato
Mi si spezza in seno il cor. *a Lic.*
Di morirti almeno a lato,
Perche a me si nega ancor?
Ah Signor, che acerbo affanno! *a Clis.*
Dolce amico *a Lic.* Ah mio tesoro! *ad Ar.*
Ahi destino empio, e tiranno,
Deh m' uccida il tuo rigor!
Proteggete o giusti Dei
Un sì caro, e dolce ardor.

SCENA ULTIMA.

Argene, e detti, poi Aminta.

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri.
Clis. Oh insano ardir! Non sai....?

Arg. So, che lice il morire
Per lo Sposo una Sposa.
Clis. Licori, io che t'ascolto
Son più folle di te. D'un Regio Erede
Una vil Pastorella....
Arg. Io vil non sono,
Nè son Licori. Argene ho nome. In Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
Licida lo confessi, Aminta il dica.
accennando Aminta, che sopravviene confuso, e corre per abbracciar Licida.
Am. Prence.... Signor....
Arg. Parlino queste gemme;
Io tacerò. Vedile, o Re. Conosca
L'ingrato Sposo mio i doni suoi;
E fede ai detti miei niega, se puoi.
porge a Clistene un monile.
Clis. Stelle! che miro. (E' questi
L'aureo monil; ah! troppo lo conosco!
Che al collo avea, quando fu esposto all'onde
Il mio figlio bambin.) Licida, sorgi.
Licida s'alza.
Guarda: è ver, che costei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me.
Clis. Ora ti chieggo solo,
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Clis. Da qual man ti venne?
Lic. A me donolo Aminta.

Clis. Aminta, (oh Dio!) *impaziente.*
Rispondi, e non mentir. Questo monile
D'onde avesti?
Am. Là, dove
In mar presso Corinto
Sbocca il torbido Asopo, io lo trovai
Al collo d'un bambino esposto all'onde.
Clis. E del fanciullo (oh Dio!) *come sopra.*
Che ne facesti? Parla:
Non aggiunger tacendo
All'antico delitto error novello.
Am. L'hai presente, o Signor, Licida è quello.
Clis. Come? Non è di Creta
Licida il Prence?
Am. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornando in Creta,
Al Re l'offersi in dono,
Che al trono l'educò per mio consiglio.
Clis. Oh Numi! Ecco Filinto; ecco il mio Figlio.
abbracciandolo.
Quanto mai per sì gran dono,
Dei clementi, io vi son grato!

Tutti a riserva di Clistene.

Che momento fortunato!
Che felice Genitor!
Lic. Caro Padre, a' piedi tuoi
Con orrore, oh Dio! rammento . . . .
in atto d'inginocchiarsi.

Tut-

Tutti a riſerva di Licida.

Tutto è oggetto di contento,
Quel che già fu di terror.

Cliſ. Tutti voglio oggi felici:
Scordi ognuno le ſue pene.
La ſua face accenda Imene,
E le deſtre annodi, e i cor.

Tutti.

Che momento fortunato!
Che felice Genitor!

Ariſt. Alfin ſe tua ſon io;
Se l'amor mio tu ſei.

Meg. Se ſei l'Idolo mio,
Luce degli occhi miei.

Ariſt. *Meg.* a 2 { Care ſon pur, mio Bene,
Le amabili catene
Onde ci avvinſe Amor.

Lic. Torno alle mie ritorte.

Arg. Arda la prima face.

Lic. *Arg.* a 2 { Rieda la bella pace,
E dell'avverſa ſorte....

Cliſtene dopo eſſere ſtato ſoſpeſo, e penſieroſo, prorompe.

Cliſt. Ma Filinto, il mio Figlio, è reo di morte.

Meg. T'arreſta, o Signore, *a Cliſtene.*
Col dì, che già more,
Quì Re più non ſei;
E il pubblico voto

La

La ſorte de' rei
Decider dovrà.

Cliſ. E il pubblico voto
Decida del figlio:
Comando, o conſiglio
Il Padre non dà.

Tutti.

Viva il figlio, ed innocente
Torni in ſeno al Padre amato.
Che momento fortunato!
Che felice Genitor!

FINE DEL DRAMMA.

GIASONE, E MEDEA

BALLO EROICO-TRAGICO

d' invenzione

DEL CELEBRE SIG. NOVERRE

Stato altre vòlte dato

DAL SIG. CARLO LE PICQ,

ed ora rimesso

DAL SIG. DOMENICO LE FEVRE.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO ALLA SCALA DI MILANO

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1788.

Giasone con molti Giovani Eroi portossi alla conquista del Toson d' Oro, di cui s' impadronì col proprio valore, e col soccorso di Medea, che perdutamente invaghissi del Giovine Principe. Egli la rese sua Sposa, e seco la condusse, allorquando si pose in viaggio per restituirsi alla Patria. Giasone essendo in seguito passato con Medea alla Corte di Creonte Re di Corinto, questi temette le di lei giuste pretensioni al Trono, e volendolo assicurare nella propria Famiglia non trovò miglior partito, che d' impegnar Giasone a separarsi da Medea, e ad unirsi alla di lui Figlia Creusa. Per meglio arrivare al suo intento, e porgere a Creusa più facile occasione di poter sedurre co' di lei vezzi Giasone, apprestò a quest' Eroe superbe Feste. Le attenzioni di Giasone per Creusa fecero nascere nel cor di Medea i più crudeli sospetti. I sospetti si cangiarono in certezza, per cui ella divenne furiosa a segno, che bruciò il Palazzo di Creonte, e trucidò i proprj Figli. Dopo l' orribile vendetta i suoi Draghi là trasportarono in Atene.

PERSONAGGI.

GIASONE Principe di Teſſaglia, Spoſo di Medea, ed Amante di Creuſa
Sig. Domenico le Fevre.

MEDEA Principeſſa di Colchide, e Spoſa di Giaſone
Signora Caterina Villeneuve.

CREUSA Principeſſa di Corinto, ed Amante di Giaſone
Signora Tereſa Melazzi.

CREONTE Re di Corinto Padre di Creuſa
Sig. Giuſeppe Herdlitzka.

PRINCIPESSE della Corte di Corinto.
Signore { *Felicita Banti.* / *Maria Albertini.* }

PRINCIPI della Corte di Corinto.
Signori { *Pietro Giudice.* / *Gio. Batiſta Orti.* / *Pasquale Albertini.* / *Gio. Codacci.* }

DUE FIGLJ di Medea.
Signore { *Maria Bolla.* / *Angiola Valtorta.* }

GOVERNANTE de' figlj
Signora Marianna Zuffi .

Dame e Cavalieri di Corinto .

FURIE	Il FUOCO .
	Il FERRO .
	Il VELENO .
	La RABBIA .

Altre Furie .

Soldati , e Guardie di Corinto .

SCENA PRIMA.

Atrio del Palazzo di Creonte in Corinto ſuperbamente ornato per una feſta.

CReonte, che teme le giuſte pretenſioni di Medea al trono di Corinto, e che vorrebbe aſſicurarlo per ſempre alla ſua famiglia, crede, che il mezzo più ſicuro per rieſcire in tal ſuo proponimento ſia quello d' impegnare Giaſone a ſpoſare ſua Figlia Creuſa, ed a ripudiare Medea. A tale effetto egli dà a queſto Eroe le feſte più brillanti, per procurare a ſua Figlia delle occaſioni di ſedurlo colle ſue attrattive, alle quali egli è di già troppo ſenſibile. L' iſteſſa Creuſa non gode una maggiore tranquillità, ma l' ardore di queſti due amanti, per quanto ſia violento, non ancora ſi manifeſta. Eſſi cominciano per la prima volta a traſcurare le loro cautele in queſta ultima feſta; il loro amore ſupera tutto, le attenzioni di Giaſone per Creuſa, le di lui premure per piacerle, le maniere, colle quali la diſtingue, ed a cui ella ſi moſtra ſenſibile, gettano Medea ne' più orribili ſoſpetti. Da' ſoſpetti ella paſſa alla certezza, e ſicura dell' infedeltà di Giaſone ſi ritira, moſtrando il turbamento dell' animo ſuo, diſſimulando la ſua rabbia, e la ſua diſperazione. Creuſa vedendoſi ſcoperta dalla ſua paſſione, parte per naſcondere al ſuo vincitore una parte della ſua disfatta.

SCE-

SCENA II.

Gabinetto di Creusa, che poi nella Scena V. ad invocazione di Medea si trasforma in una Grotta orribile.

CReusa accompagnata dalle sue Dame entra con aria inquieta, e cerca da per tutto Giasone, al quale ella ha dato un appuntamento. Egli comparisce; questi due Amanti vanno per gettarsi uno in braccio dell' altro; ma Creusa viene trattenuta da un modesto rossore, e Giasone dalla vista del di lei seguito. Egli la prega di fare che si ritiri, ma essa non osando di farlo, Giasone gli comanda di partire, ed essi restano soli. Intanto Giasone esprime alla sua Amante i sentimenti del più tenero amore, a' quali ella, benchè non meno di lui accesa, non corrisponde che debolmente. Egli insiste, e Creusa troppo tenera, e troppo amorosa, dopo d' aver tentato inutilmente di resistere, si getta nelle braccia del suo Vincitore, il quale pieno di tenerezza si getta a' suoi piedi. Arriva Medea, e sorprendendoli in tale situazione, getta sopra di loro delle occhiate furiose, e quindi si scaglia fieramente contro Creusa, la quale procura di fuggire. Giasone le separa, e fa tutti i suoi sforzi per trattenere la sua Amante, e per placare la sua Moglie. Esse mostrano per un momento d' acconsentire; ma Medea non perdendo mai di vista l' oggetto della sua rabbia, e della sua gelosia, va contro Creusa per trafiggerla con uno stilo, ma Giasone attento sempre a difen-

dere

dere la ſua Amante, la trattiene, ed eſſa ſtaccandoſi furioſamente da lui, ſi ritira moſtrando dipinto ſul ſuo volto tutto ciò, che la diſperazione, la rabbia, e la geloſia hanno di più orribile. Giaſone corre prontamente verſo Creuſa, ch'è tutta tremante, e procura di raſſicurarla, ma eſſa lo sfugge. Intanto Creonte avendo veduto la ſua Figlia immerſa nel pianto, ma perſiſtendo nel ſuo primo penſiero, viene ad offrire a Giaſone il ſuo trono, e Creuſa. Giaſone reſta perpleſſo, nè ſa coſa riſolvere tra la gratitudine, che deve alla ſua Moglie, e l'amore che ſi ſente per Creuſa. Mentre egli ſi trova immerſo in queſta incertezza, ſopraggiunge Medea con i ſuoi Figlj.

SCENA III.

MEdea vuol tentare a qualunque coſto, un ultimo sforzo. Si getta a' piedi del ſuo ſpoſo, gli rammenta i ſuoi primi giuramenti, gli ridomanda la ſua prima tenerezza, e gli moſtra i ſuoi figlj, pegni prezioſi della fede, che le ha giurata, e finalmente preſentandogli uno ſtilo, ed il ſuo ſeno, lo prega o a renderle il ſuo amore, o a paſſarle il cuore. Giaſone a tal colpo penetrato dal più vivo pentimento, ſi getta con traſporto nelle di lei braccia, la ſtringe teneramente al ſuo ſeno, l'inonda delle ſue lagrime, vuol renderle la ſua fede, e va per ricuſare con Creuſa l'offerta corona. Creuſa compariſce, e trionfa di Medea.

SCE-

GIasone si stacca impetuosamente dalle braccia della sua Sposa, per volare in quelle della sua Amante; e la sua passione facendogli dimenticare, che deve tutto a Medea, arriva a tal segno di crudeltà, che minacciosamente le comanda d'evitare la sua presenza, e di fuggire per sempre dagli Stati di Creonte. Egli parte con Creusa. Medea procura ancora di ritenerlo, correndo a gettarsi a' suoi piedi; ma un occhiata furiosa, che le getta il suo Sposo infedele, pare, che la fulmini.

SCENA V.

MEdea oppressa, e cogli occhj fissi in terra rimane come immobile: la sentenza della sua disgrazia assorbisce, per così dire, tutte le facoltà della sua anima, quando in un tratto scuotendosi dalla sua oppressione passa ad uno stato di rabbia, e di vendetta. Allontana i suoi figlj, ed invoca l' Inferno, e la stanza si cambia in una orribile grotta.

Grotta spaventevole.

L' Odio accompagnato da' Demonj comparisce alla sua voce, ed essa comanda loro di servire alla sua vendetta. Questi mostri le presentano il ferro, il veleno, ed il fuoco. Ella rinchiude in una cassetta destinata a Creonte le fiamme più divoranti: ed infetta del più pestifero veleno un mazzetto di Diamanti destinato per Creusa; come anche il pugnale, che ella destina a Giasone; quindi applaudendosi dei delitti, che è per eseguire, comanda alla truppa Infernale di sparire.

SCENA VI.

MEdea trafportata dal furore, chiama a fe i fuoi figlj per farne le prime vittime; ma il fuo braccio ricufa d' efeguirlo, e cadendole di mano il ferro pare che la natura le rimproveri l' atrocità del fuo fallo. Ella commette a' fuoi figlj di portare i doni avvelenati, e gli accompagna, per fare agire più ficuramente i mezzi, che ella ha rifoluto d' impiegare per compimento della fua vendetta.

SCENA VII.

Gran Salone nella Reggia di Creonte con Magnifico Trono; che in fine al cenno di Medea in mezzo ad una pioggia di fuoco viene diroccata.

CReonte dopo d' aver coronato Giafone, fcende dal Trono per unirlo colla fua Figlia, e per farlo falire nel fuo pofto, ordinando ai fuoi fudditi di preftare giuramento di fedeltà al nuovo Re, come viene efeguito tra l' applaufo univerfale, ed i fegni di giubbilo di tutto il popolo. Creonte giunto al colmo di fue contentezze, prefenta ai due Amanti la tazza nuzziale, e mentre Giafone va anfiofamente per accoftarfela alle labbra, comparifce Medea, e tutto cambia d' afpetto.

SCENA VIII.

GIasone è penetrato di vergogna, e di dispetto; e Creusa presa dal timore non ardisce alzare gli occhj. Creonte mostra risentimento di tal cosa, e tutto il Popolo costernato aspetta l'esito di tale successo. Medea nasconde, e dissimula la sua rabbia, ed accostandosi ai suoi nemici con una mentita calma, e rassegnazione, procura di assicurargli che non è venuta per disturbare le loro felicità, ma anzi per contribuirvi, per quanto ella può; e facendo loro vedere i regali, che sono nelle mani de' suoi figlj, essi cominciano a tranquillizzarsi, e lo stesso fa Creonte. Medea colle sue stesse mani accomoda nel petto di Creusa il fatale mazzetto, e stringendola al seno, le dà le più vive dimostrazioni di benevolenza. Quindi dicendo addio a Giasone, mostra di dimandare al Cielo il colmo delle loro contentezze. Giasone abbraccia Medea, ed i suoi Figlj, e lo stesso fa Creusa: e Medea si ritira, facendo vedere il piacere, che le cagiona l'avvicinamento della sua vendetta.

SCENA ULTIMA.

LA partenza di Medea fa rinascere la calma in ogni cuore, ma non dura che un istante. Sente Creusa improvvisamente i funesti effetti del fatal dono di Medea. Un veleno divoratore scorre per le sue vene, e le imprime in volto le tracce della

morte,

morte la più orrenda. Creonte apre la caſſetta, ed i vapori peſtiferi, che n'eſalano, lo ſoffocano. Si ritira, vacilla, e cade morto su i gradini del Trono. Giaſone diſperato ſi sforza, ma invano di ſoccorrere le sfortunate vittime dell'ira di Medea, che trionfante ſi vede allor comparire ſopra un Carro tirato da ſpaventevoli moſtri, che vomitan fuoco. Uno de' ſuoi Figlj le ſta ſpirante a' piedi, mentre tiene il braccio alzato in atto di ferir l'altro. Giaſone ſi proſtra innanzi di lei, la ſcongiura di voler almeno riſparmiare queſt' ultima vittima. Ma l'implacabil Medea ſi ride de' di lui prieghi, e ſpinge il pugnale nel ſeno dell'ultimo Figlio, che pare implorare egli ſteſſo la materna clemenza. Ella getta in ſeguito il medeſimo pugnale a Giaſone, che furioſamente lo prende per trafiggerſi il petto. Ma la Vendetta ſoppraggiunge, lo arreſta, e gli ſtrappa il ferro dalle mani. Giaſone tenta di fuggire. Da qualunque parte, ov' ei furioſo, e diſperato s'incammina, gli s'affacciano dell'orride Furie, che lo trattengono, per accreſcere, e prolungargli il ſupplizio. Oppreſſo dalla diſperazione, e quaſi privo d'ogni ſenſo chiede per grazia a Medea il pugnale, che la Vendetta gli ha tolto. Eſſa ordina, che gli ſia reſo. Egli ſi ſquarcia il ſeno con gioja, e va a ſpirare preſſo l'eſangue Creuſa. Cade in ſeguito una pioggia di fuoco, e d'improvviſo la Reggia crolla, e precipita. Tutto ſcompariſce, e la barbara Medea s'invola per l'aria ſul Carro, eſprimendo la compiacenza della propria deteſtabil vendetta.

F I N E.